

Prima di partire

Un passo piú in là, un movimento ampio o breve. Andare via proprio in un certo momento. È allora che le cose cominciano ad accadere. Quando si schiude la porta della stanza dei giorni quotidiani e si va oltre l'incanto di un tempo immutabile, oltre la promessa beffarda che la vita può attendere ancora a lungo. Andare via. È allora che la vita sembra poter accadere in maniera piú decisa e repentina. Intensa e improvvisa.

Un passo poco piú in là, un movimento ampio, l'andare via proprio in un certo momento. Un gesto che possa placare l'inquietudine, suggerirci il modo di prendere le misure con la sensazione dell'assurdo e aprirci la strada a una felicità inattesa. Non sarà necessariamente un viaggio lunghissimo che ci porterà dall'altra parte del mondo, seppure qualche volta dovrà essere proprio cosí. Potrà anche essere un perdersi per qualche istante nella città in cui si vive da sempre.

In un'estate di molti anni fa, in un paese d'Abruzzo, quando ancora avevo l'età di un bambino, in quei primi pomeriggi in cui il sole, assoluto ed estremo, costringeva tutti nel chiuso delle dimore in pietra tinte di bianco, uscii di casa senza avvertire i miei genitori. Per qualche motivo, dopo essermi tirato dietro la porta, per qualche ragione che allora non potevo neppure immaginare, invece di salire verso la piazza dove c'era il bar, dove gli amici estivi si riunivano per giocare e ascoltare i segreti che si sussurravano i ragazzi e le

ragazze piú grandi, invece di andare verso il rumore dei flipper, le canzoni del jukebox e il raffreddato ronzio del frigorifero orizzontale che celava il dolce tesoro dei gelati, invece di avviarmi verso quella specie di micro-comunità estiva e giovanissima che si andava formando nell'antro del bar, voltai le spalle alla casa e andai nella direzione opposta. Cominciai a scendere lungo la strada fino alla grande curva, da dove si vedeva l'intera valle, e poi proseguii ancora percorrendo la via che portava fuori dal paese. La luce accecante, le foglie ampie delle viti, le sedie di paglia poggiate di fianco alle porte di casa.

Una volta uscito dal paese, mi lasciai dietro le ultime abitazioni di pietra, l'odore dei fichi maturi caduti a terra dai rami ritorti e mi inoltrai nell'assordante mare di cicale e nella bellezza magra dei mandorli. Camminavo sul ciglio della strada. I rovi erano pieni di more maturate dall'ossessivo calore del sole. Non passava alcuna automobile. Piú avanzavo e piú il caldo si faceva denso. Se mi giravo, potevo vedere le case del paese rimpiccolirsi. Se mi voltavo, potevo vedere la casa con le finestre e il balcone da cui mi affacciavo con mia madre diventare indistinguibile nel biancore estivo di un miraggio. Dove stavo andando? Cosa avevo in testa? Pensavo davvero di raggiungere a piedi il paese in cui andavamo in macchina a fare la spesa? Non sapevo quanti chilometri distasse. Non sapevo neppure cosa fossero i chilometri. Non avevo nessuna cognizione della misura e del tempo. Non avevo alcuna idea di cosa fosse la distanza. Mentre andavo, provavo una specie di paura. E, insieme, un'attrazione per quella paura. Nel mezzo della valle dolce e assoluta, silenziosa ed errabonda, ero solo. Non avevo la percezione di nient'altro se non della mia solitudine che si inoltrava in uno spazio e in un tempo di cui non conoscevo nulla. Era la prima volta che mi misuravo con una sensazione del genere. Era la prima volta che prendevo le distanze da quel che mi era familiare.

L'estate scorsa, ormai lontanissimo da quel paese in Abruzzo in cui non sono piú tornato, mi è capitato tra le mani un

taccuino di Albert Camus. In una delle prime pagine scrisse che il valore del viaggio è nella paura. Quel pensiero gli era cresciuto dentro quando era andato alle Baleari nell'estate del 1935. Raccontava di ciò che aveva provato, della lontananza dal suo paese e dalla sua lingua. In quella dimensione comprese che l'apporto piú reale del viaggio non era il piacere, ma quel renderci febbrili e porosi. Tanto che ogni «minima emozione ci scuote fino al fondo dell'essere».

Un passo poco piú in là, un movimento ampio, l'andare via proprio in un certo momento. La vita che comincia, o ritorna, ad accadere. Il viaggio ci espone e ci spinge verso quel che deve accadere, qualcosa di sorprendente e follemente felice, qualcosa di inatteso, o anche qualcosa con cui infine si riesce a fare i conti. Il viaggio come spaesamento, caduta, risalita. Il viaggio sancisce, condensa e svela qualcosa che ancora non si sapeva: l'uscita dall'infanzia, la conquista delle cose insperate, una riconciliazione, la scoperta di un'amicizia, la fine di un legame che si pensava sarebbe durato a lungo, la comprensione di qualcosa che fino ad allora non c'era stato alcun modo di intuire. Ogni viaggio, anche se non potrà piú essere quello di Argo, la prima nave che solcò i mari, porta con sé una porzione di vita nuova che accade. Il disincanto e la delusione; il conforto e il riscatto. Un dono o la scoperta di una perdita.

Quando infine, stremato e spaesato, giunsi in quel paese dopo aver percorso una ripida salita, dopo un tempo lungo di cui non ero stato per niente consapevole, mi infilai nel bar della piazza e chiesi un gettone al barista. La prima cosa che feci fu telefonare a casa. Ricordo che venne a prendermi mio zio a bordo di una Fiat 124. Ricordo l'attesa sui gradini infreddolito dall'ombra e dal timore. Nel viaggio a ritroso non ci furono parole. Non ricordo se fui rimproverato, non ricordo se fui punito, colpito o minacciato. Ricordo ancora, a distanza di piú di quarant'anni, solo la paura, nel bel mezzo della valle, e l'attrazione per quella paura. Ricordo che qualcosa era cambiato per sempre.

Un passo poco piú in là, un movimento ampio, l'andare via proprio in un certo momento. Le storie raccolte in questo volume inseguono alcuni protagonisti in quegli attimi e in quei luoghi, in quei viaggi, in quei gesti e in quelle fughe, alle curve del tempo, in cui si sono trovati a desiderare, e ad accettare, che la vita cominciasse ad accadere. O tornasse a farlo di nuovo, dopo un tempo troppo lungo in cui nulla sembrava piú possibile. Qualcosa che non può essere eluso, qualcosa che dà modo di avvicinarsi piú chiaramente a quel che altrimenti pare sfuggire. Comprendere con maggiore nettezza ciò che si è. E quel che si sta per diventare. Conquiste e perdite. Attese e ritorni. Nascite e mutamenti. Andare via. Accettare quella paura di cui diceva Camus. Essere porosi e febbrili. È allora che la vita sembra poter accadere in maniera piú decisa e repentina. Intensa e improvvisa.